

Nuove genealogie per il Risorgimento – Nadia Maria Filippini

Quando Garibaldi arrivò a Napoli nel 1860, ad accoglierlo tra i primi, con lo scialle sulle spalle e il pugnale alla cintura, c'era Marianna De Crescenzo, detta la Sangioannara, patriota combattente, che era stata a capo di uno squadrone di armati durante l'insurrezione. Nel suo esercito peraltro aveva combattuto non solo Anita, ma anche Tonina Marinello Masanello, accorsa volontaria dal Veneto con il marito (decorata sul campo), come Colomba Antonietti nella difesa della Repubblica romana del '49, che si scoprì essere donna solo dopo la morte. E pure la nobildonna Felicita Bevilacqua avrebbe voluto esser tra i Mille, se il futuro marito, Giuseppe La Masa, non glielo avesse impedito, imponendole - come essa gli rimproverava nelle lettere - di «sacrificare» i suoi slanci e le sue volontà più profonde. Sono alcuni dei volti e dei fatti che vengono messi in luce dai vari libri dedicati alle donne e Risorgimento, usciti in occasione delle celebrazioni dei 150 anni: biografie del tutto cancellate da una rappresentazione storica che aveva marginalizzato le donne, offuscandone la presenza, o rimodellandone gli aspetti divergenti, in una operazione di vera e propria «plastica biografica» tesa a riportare la partecipazione femminile entro i canoni dei modelli tradizionali, confermando precise gerarchie di genere anche nella costruzione dello stato nazionale. Al centro della scena risorgimentale erano rimasti solo i «fratelli», con le loro spade «affilate nell'ombra», uniti dal giuramento di libertà o morte, lanciati in battaglia a offrire i loro corpi in sacrificio alla madre-patria; mentre le «sorelle» stavano intente a pregare ai piedi dell'altare o chiuse nelle case a cucire le loro divise e le bandiere, come le raffigurano i pittori macchiaioli. **Riscritture radicali.** Una rappresentazione cementata da un'enfasi retorica (analizzata alcuni anni fa da Alberto M. Banti) che ha pervaso la nostra cultura otto-novecentesca, dalla letteratura alle arti, dalla lirica al teatro), arrivando quasi intatta fino agli anni Sessanta, complice una corrente storiografica ben radicata in Italia, che privilegiava gli aspetti politico-militare-diplomatico (contraddistinti appunto da una presenza monosessuale maschile), rispetto a quelli sociali e culturali. Nulla di nuovo certo nella storia delle donne: a stupire è semmai la pervasività di un processo di marginalizzazione che riflette le gerarchie e l'ordine simbolico su cui si fonda il patriarcato. E tuttavia di questo passaggio storico non può sfuggire la particolare rilevanza simbolica e i riflessi in termini di cittadinanza. Perché la marginalità delle donne dall'atto fondativo dello stato nazionale diventa presupposto e pretesto di una loro marginalità dalla sfera politica, come apparve chiaro fin da subito all'indomani dell'Unità, con l'esclusione delle donne dalla cittadinanza politica, intrecciata a una netta subordinazione nella sfera familiare, sancita dai codici, funzionale a questo stesso ordine, essendo lo stato concepito appunto come aggregazione di famiglie più che di singoli. La riscrittura radicale di questo importante capitolo di storia in un'ottica di genere, non è cominciata in questi giorni - è bene precisarlo; è iniziata in sede storica e filosofica con quella «critica femminista alla storia» avviata dal movimento delle donne negli anni Settanta, volta non ad aggiungere qualche capitolo mancante alla storia generale, ma a ridisegnare integralmente la rappresentazione storica alla luce della differenza. Vanta una tradizione di studi e di ricerche più che ventennali. **Aspettative di genere.** Tuttavia un merito di questa ricorrenza è quello di averne accelerato alcuni percorsi, di averla valorizzata e divulgata con la promozione di eventi, spettacoli teatrali o mostre storico-documentarie; di aver animato un dibattito che si è articolato in centinaia di seminari e convegni, organizzati un po' dovunque sul territorio nazionale, dentro e fuori l'università; di aver fatto fiorire opere destinate ad un pubblico più vasto (Donne del Risorgimento e due volumi con lo stesso titolo, Sorelle d'Italia). Tutto ciò malgrado le scarse risorse e lo sbilanciamento nella destinazione dei fondi per il 150°, che ancora una volta ha penalizzato le associazioni femminili. Il quadro che ne emerge ridisegna radicalmente la rappresentazione tradizionale, anche se la tendenza a fare una storia aggiuntiva, scandita da medaglioni, risulta ancora lunga a morire, pure al di là delle intenzioni, come risulta dallo stesso sito ufficiale del centocinquantesimo. La ricerca storica, oltre a correggere svarioni biografici e illuminare presenze marginalizzate (come quella di Cristina di Belgiojoso, la Prima donna d'Italia), si è piuttosto interrogata sulle modalità collettive di partecipazione delle donne al Risorgimento, sui processi messi in atto in termini di soggettività, sulle aspettative di genere intrecciate alla creazione dello stato nazionale, sulle varietà e le differenze interne al mondo femminile. Tutto ciò a partire dall'assunto di un Risorgimento inteso in primis come percorso di rinnovamento civile e culturale, da inquadrare nel Romanticismo europeo, come processo di formazione di identità nazionale, linguaggi, culti e simboli (come sottolineato da Banti e Ginsborg). E ancora come azione di popolo, non solo di ministri o generali, con una attenzione particolare all'«altro risorgimento»: quello democratico-insurrezionale. È all'interno di questa prospettiva che la presenza delle donne emerge con evidenza e acquista una rilevanza cruciale, perché questi furono i campi precipui della loro azione: dall'educazione alla diffusione dei sentimenti e delle emozioni (così importanti in questa, come in altre rivoluzioni); della salvaguardia delle memorie al culto della patria, dalla testimonianza alla costruzione di reti associative, le patriote profusero un'azione capillare e incisiva, quanto sommersa, che andò a smuovere l'immobilità, a disegnare una diversa prospettiva civile e politica, a tessere l'unità a partire dalla quotidianità, a costruire l'alfabeto della comunità nazionale. Basta pensare al valore politico (più che letterario) di tanta produzione poetica femminile, all'uso sociale di questa poesia patriottica, all'organizzazione di circoli femminili (come le poetesse Sebezio di Napoli), all'inflessa attività e al successo di improvvisatrici come Giannina Milli, ricostruiti nel libro di Maria Teresa Mori (Figlie d'Italia). Basta leggere le pagine di diario, gli appelli, i proclami, gli articoli di giornale, le lettere pubblicate nelle recenti raccolte di documenti, per veder illuminata questa rivoluzione silenziosa che attraversava le famiglie, le genealogie, le reti di vicinato (come aveva ben evidenziato nell'Ottocento la scrittrice Luigia Codemo, nel romanzo La rivoluzione in casa). **Sguardi e parole.** E tuttavia sarebbe sbagliato e riduttivo circoscrivere la partecipazione delle donne al Risorgimento al solo piano culturale, riproponendo in veste aggiornata antichi stereotipi. Le donne ebbero una presenza attiva anche nella cospirazione e nell'attività insurrezionale: «giardiniera» prima e affiliate alla Giovane Italia poi, furono l'anima delle insurrezioni, mobilitate assieme agli uomini, a costruire barricate, a fare da vivandiere, a confezionare cartucce, ad allestire infermerie e ospedali da campo appena al di là del linee di combattimento, a promuovere collette patriottiche. L'importante ricerca sulle fonti femminili condotta negli archivi milanesi, anche sui

processi politici (Gli archivi delle donne 1814-1859, a cura di Maria Canella e Paola Zotti), ha portato alla luce centinaia di nomi di inquisite per attività cospirativa, a dimostrazione di quanto fertile e ancora in parte inesplorato risulti il terreno delle ricerche d'archivio. E quanto significativa sia stata la presenza delle donne nelle repubbliche, lo ha ben evidenziato, ad esempio, la mostra organizzata a Venezia dal Consiglio regionale del Veneto, sotto la direzione di Mario Isnenghi (ora nel catalogo *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del '48-'49 a Venezia e nel Veneto*). Ma per mettere a fuoco pienamente questa presenza, lo sguardo e le motivazioni che l'accompagnavano, occorre partire dai soggetti stessi: dai loro sguardi e dalle loro parole. Non è un caso che ben quattro dei volumi pubblicati si presentino come raccolte di testimonianze e voci delle protagoniste (documenti e opere letterarie, accompagnate da ritratti e fonti iconografiche): quello curato da Laura Guidi per il sud (*Il Risorgimento invisibile*), dalla sottoscritta e Liviana Gazzetta per il Veneto (*L'altra metà del Risorgimento*), da Marina D'Amelia (*Oh dolce patria*), da Alberto M. Banti (*Nel nome dell'Italia*), dove le voci femminili s'intrecciano a quelle maschili e quelle di personaggi famosi ad altri sconosciuti.

Differenti declinazioni. Queste raccolte di fonti, oltre a mettere in luce un'acuta capacità di giudizio politico, consentono anche di analizzare più adeguatamente due aspetti che sono al centro della riflessione storica recente: le aspettative di genere legate alla costruzione dello stato nazionale e le differenze interne al mondo femminile, troppo spesso presupposto come omogeneo e monocorde (altro stereotipo lungo a morire!). Che la partecipazione al Risorgimento sia stata per molte liberali fattore di innesco di nuove forme di identità e consapevolezza di diritti, è un dato da tempo assodato e confermato dalle ricerche, ma le differenze anche tra le patriote risultano assai più profonde di quanto ipotizzato. Se per tutte a incarnare il nuovo modello femminile è la figura della madre-cittadina (un modello alla cui costruzione esse stesse concorrono attivamente), le sue declinazioni politiche si diramano in direzioni diverse: per molte il rilievo civile e morale di questa figura rimane circoscritto alla sfera familiare e alla funzione educativa, pur nella rilevanza che questa acquista nel nuovo stato liberale; per altre (poche) questa figura diventa leva di rivendicazione di diritti civili e politici, in un'ottica che intreccia autorevolezza morale e parità giuridica, differenza e uguaglianza. **Diritti rivendicati.** Si tratta di prospettive divergenti, sulle quali incidono molteplici fattori: appartenenze politiche, genealogie familiari, ma anche vicende e esperienze particolari, contesti e luoghi. La «differenza repubblicana» emerge qui con forza, non solo come orientamento di pensiero, ma come spinta a una mobilitazione popolare che porta sulla scena pubblica donne di diverse classi sociali, a sperimentare forme di azione e partecipazione e perfino incarichi pubblici (come succede per l'assistenza ai feriti a Venezia, con Elisabetta Michiel Giustinian e Teresa Mosconi Papadopoli o a Roma, con Cristina di Belgiojoso ed Enrichetta Di Lorenzo). Non è un caso che in queste esperienze del 1848/49 fioriscano i primi giornali scritti interamente da donne, dalla «Tribuna delle donne» (Palermo), a «Il Circolo delle donne italiane» (Venezia), a riprova di come l'impegno politico si traduca anche in consapevolezza e rivendicazioni di diritti, in un «risorgimento delle donne e della nazione», come scrivono le palermitane. Né è accidentale il fatto che proprio a Venezia si organizzi la prima manifestazione suffragista d'Italia, in occasione del plebiscito del 1866, con tanto di documenti di protesta inviati al re, o che i primi Comitati per l'emancipazione delle donne italiane siano stati promossi da repubblicane (come quello di Napoli, a sostegno dei disegni di legge per l'estensione del suffragio di Salvatore Morelli). Dalle fonti traspare anche un altro aspetto importante: il rapporto che lega le masse femminili alla Chiesa e i suoi riflessi nella storia delle donne e del Risorgimento: dall'entusiasmo iniziale per le aperture di Pio IX, il «papa liberale», che smuove le incerte e prefigura come «santa» la guerra di liberazione, al disorientamento di fronte al suo voltafaccia, che spinge alcune a una riflessione più articolata sulle necessità di rinnovamento spirituale della Chiesa; altre invece (come Nina Serego Allighieri o Giulia Caracciolo) verso un anticlericalismo più marcato (altro aspetto poco indagato). Ma interrogarsi sul Risorgimento vuol dire anche fare i conti con l'anti-risorgimento delle donne: con le cattoliche non liberali, per le quali l'unico riferimento rimase la Chiesa e l'unica patria quella celeste, o le brigantesse, che furono - come sottolinea Laura Guidi - non solo «manutengole», ma componenti a pieno titolo delle bande. **L'involuzione moderata.** Il mondo silenzioso delle prime è attraversato da un fremito quando la «questione romana» si pone con forza e il Sillabo Quanta (1864) sancisce una spaccatura radicale con lo stato liberale; si fanno esercito attivo in difesa della Chiesa, dando vita, in molte realtà del Veneto all'inizio degli anni '70, alle Società delle donne cattoliche per gli interessi cattolici e promuovendo ovunque iniziative devozionali ed educative volte a contrastare il processo di secolarizzazione. Muove da qui quella divisione interna al mondo femminile destinata ad avere così pesanti ripercussioni anche sul movimento di emancipazione italiano, e a sfociare nella spaccatura del Congresso nazionale delle donne italiane del 1908, seguita dalla creazione dell'Unione Donne cattoliche, voluta da Pio X in funzione anti-emancipazionista. Tuttavia anche molte liberali, conclusa la fase risorgimentale («il tempo della poesia», come scriveva Ermina Fuà Fusinato), divenute parte della classe dirigente, si attesteranno su posizioni moderate, assumendo un ruolo pubblico di educazione sì, ma anche di disciplinamento delle donne, che incanala le istanze di cambiamento serpeggianti nel mondo femminile in forme più domestiche e consone ai ruoli sessuali prefigurati dal codice civile Pisanelli. Eccole dunque a distinguere tra patriottismo e politica, disegnando campi d'azione diversificati per genere; eccole a delimitare il concetto di emancipazione entro precisi steccati prefigurati da differenze «naturali» stabilite dalla Provvidenza; a redarguire come «scalmanate emancipatrici» quante avevano l'ardire di rivendicare pienamente i diritti civili e politici, da Anna Maria Mozzoni a Gualberta Alaide Beccari. Quanto abbia pesato in questa involuzione moderata l'esser divenute parte della classe dirigente, con incarichi pubblici anche rilevanti nel campo dell'educazione, un'omologazione al nuovo clima politico, e perfino una lettura del pensiero di Mazzini in chiave conservatrice, decisamente sbilanciata sui doveri (come sembra suggerire la lettura del recente libro di Simon Levis Sullam, *L'Apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, 2010), rimangono interrogativi del tutto aperti. La debolezza dell'Italia nel panorama emancipazionista europeo invece resta un dato di fatto fino ad uno snodo del secolo, come sottolineava con amarezza Sibilla Aleramo. **Progressi e regressi.** Quello che è certo è che il significato e il valore di questa fase storica cruciale non può essere pienamente colto e analizzato in un'ottica di genere, se non inquadrandolo in una prospettiva diacronica che consenta di cogliere alla distanza guadagni e perdite, radici e sviluppi, assonanze e contrapposizioni,

progressi e regressi nel succedersi delle generazioni. È quanto ha cercato di fare la Società Italiana delle Storiche nell'importante convegno nazionale Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi (Firenze, 24-25 novembre 2011), mettendo a confronto storici/che, sociologi/ghe, letterati/e. Perché è da questo percorso complessivo che bisogna partire per capire meglio il presente.

Percorsi di lettura dopo il 150esimo

In questa pagina sono stati citati: Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini, a cura di Alberto M. Banti, Laterza 2010; Bruna Bertolo, Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia, Ananke 2011; Gli Archivi delle donne 1814-1859. Repertorio di fonti femminili negli archivi milanesi, Edizioni di Storia e Letteratura, a cura di Maria Canella e Paola Zocchi, in corso di stampa; La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-'49 a Venezia e nel Veneto, a cura di Eva Cecchinato, Daniele Ceschi, Mario Isnenghi, Giovanni Sbordone, Cierre 2011; Marina Cepeda Fuentes, Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto l'Italia, Edizioni Blu 2011; La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo, a cura di Maria Chiara Fugazza, Karoline Roerig, Franco Angeli 2010; Oh dolce patria. L'Unità d'Italia scritta dalle donne, a cura di Marina D'Amelia, Biblink 2011; E. Doni, C. Galimberti, M. Grosso, L. Levi, D. Maraini et alii, Donne del Risorgimento, Il Mulino 2011; Il Risorgimento invisibile. Patriote nel Mezzogiorno d'Italia, a cura di Laura Guidi, Comune di Napoli edizioni, 2011; L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete, a cura di Nadia Filippini e Liviana Gazzetta, Cierre 2011; Teresa Mori, Figlie d'Italia. Poetesse patriottiche nel Risorgimento (1821-1861), Carocci 2011.

Cina anni '50, memorie di una tragedia rimossa - Maria Rita Masci

Alla Mostra del cinema di Venezia del 2010 fu presentato a sorpresa un film, *La fossa* (The Ditch) del regista cinese Wang Bing, che fece sensazione e per il quale non si esitò a parlare di capolavoro. Il film trae origine da una raccolta di testimonianze di sopravvissuti al campo di concentramento di Jiabiangou, nella provincia del Gansu. Qui erano rinchiusi le vittime, per lo più intellettuali e funzionari governativi, della campagna lanciata nel '57 contro gli esponenti della destra. Dopo aver sollecitato la critica sull'operato del Partito, Mao stabilì che si era andati troppo oltre e mise fine al movimento, noto come «I cento fiori», con la repressione. Campi del genere erano chiamati di «rieducazione attraverso il lavoro manuale» e le condizioni di vita erano durissime. Il campo di Jiabiangou era stato originariamente costruito per contenere al massimo cinquanta detenuti, e non era in condizioni di sostenere i tremila «elementi di destra» che vi furono destinati. Alle «normali» condizioni si aggiunse la terribile carestia seguita alla fallimentare politica del Grande Balzo in Avanti. Solo cinquecento sopravvissero, gli altri morirono di fame. L'autore della raccolta, lo scrittore Yang Xianhui, venne a conoscenza della tragica sorte dei rinchiusi a Jiabiangou nel 1965, quando, giovane idealista, andò a lavorare in un'azienda agricola collettiva nel deserto del Gobi allo scopo di sviluppare l'arretrato nord-ovest. I tempi non erano maturi per svolgere indagini e solo nel '97 poté dedicarsi a ricostruire la vicenda. Nessuno però gli diede il permesso di accedere agli archivi e la sua unica fonte divennero i sopravvissuti. Per cinque anni Yang ha rintracciato, incontrato e intervistato oltre cento persone, non tutte disposte a raccontare, per paura di ritorsioni. Le storie dei singoli sono state poi «scritte» da Yang, per sistematizzarle e per conferire loro uno status letterario che ne avrebbe facilitato la divulgazione. Pubblicata nel 2000 sulla rivista «Letteratura di Shanghai» («Shanghai wenxue»), la prima memoria, *La donna di Shanghai*, suscitò molte discussioni. Nel 2003 uscì una selezione di testimonianze nella raccolta *Addio a Jiabiangou* («Gaobie Jiabiangou»), da poco riedita col titolo *Memorie di Jiabiangou* (Jiabiangou jishi). Una selezione di queste storie è stata tradotta in inglese nel 2010 e ora la casa editrice Lupetti ne propone meritoriamente la versione in italiano (*La donna di Shanghai*, pp. 314, euro 16). Le agghiaccianti memorie raccolte da Yang testimoniano le tremende condizioni di vita nel campo e le reazioni verso le difficoltà estreme di chi vi era rinchiuso, nel loro misto di orrore, dolore, bestialità. Lo stile nitido, senza aggiunte retoriche né sconti, conferisce alla narrazione una dignità e una tragicità di stampo greco. Fra le testimonianze più impressionanti ci sono quelle che riferiscono gli episodi di cannibalismo. In «*La donna di Shanghai*» la moglie di un recluso compie il lungo viaggio fino a Jiabiangou per far visita al marito. I compagni di cella esitano a dirle che è morto, ma ancor di più sono riluttanti a mostrarle la tomba, dove potrebbe rimanere straziata alla vista del cadavere mutilato. «*Sul treno*» è una storia sui labili confini tra bene e male in una situazione ai limiti dell'umano, e sul trionfo dell'umano, nonostante tutto. Un detenuto di nome Li scopre che la notte un compagno di prigionia, Wei, va a mangiare le interiora dei cadaveri. Inorridito lo denuncia alle guardie del campo, le quali non sanno come trattare il caso se non da un punto di vista di condanna morale, poiché profanare i morti non è un reato. Decidono però di punire l'uomo legandolo secondo un sistema che non fa circolare il sangue e lo gettano in una fossa. Ma sentendo così precaria la sorte sua e dei compagni, Li si pente della propria delazione e riesce a far rilasciare Wei e a curarlo. Quando Wei si riprende, scappano insieme dal campo. «*Il ladro*» racconta la lotta per la sopravvivenza di una persona per bene, che non abbandona mai la voglia di vivere, comincia a rubare spinto dalla fame e non può più smettere, nemmeno una volta rimesso in libertà. Anche arrivare a sfamarsi può essere pericoloso: nell'«*Abbuffata di patate*» un gruppo di detenuti viene mandato in un vicino distretto per prendere un carico di patate. Sulla via del ritorno se ne spartiscono un sacco, ma ne mangiano troppe e alcuni di loro muoiono. «*Jianong*» è il nome di un bambino nato nel campo, l'acronimo in cinese di Azienda di Stato di Jiabiangou. Le donne erano una minoranza, diciannove su tremila, e anche se le loro condizioni erano leggermente migliori, il dolore per aver lasciato i figli e la loro esistenza alle spalle, causò suicidi e follia. La nascita del bambino diventa così per loro una ragione di vita e lo accudiscono in tutti i modi, soprattutto rubando il cibo. Bastava poco, del resto, per finire in questi campi, ad esempio disegnare un paio di baffi sul ritratto di Mao, come in «*Odio la luna*». L'arbitrarietà delle accuse emerge con chiarezza, ma molti condannati sperano che il Partito riconosca di averli accusati ingiustamente, vogliono riabilitarsi per essere reintegrati e riprendere una vita normale. Per questo per lo più non fuggono. Alcuni si sentono colpevoli, altri si pentono di essersi comportati superficialmente, altri sono impotenti, essendo stati condannati solo perché figli di capitalisti o proprietari terrieri. Quando la notizia dell'impressionante

numero di morti a Jiabiangou raggiunte le autorità centrali a Pechino, il campo fu chiuso e partì un'operazione di camuffamento che produsse un gran numero di cartelle cliniche false, nelle quali non si citava mai la fame fra le cause della morte dei detenuti. Il libro ha potuto circolare in Cina perché ha una veste letteraria e non denuncia apertamente il Partito. Il cambiamento di rotta inaugurato da Deng Xiaoping mise fine alla Rivoluzione culturale, le vittime vennero riabilitate, la lotta di classe fu dichiarata chiusa. Si voltò pagina spingendo l'acceleratore sullo sviluppo economico e sul miglioramento delle condizioni di vita. Il nuovo contratto tacitamente stabilito con il popolo chiedeva consenso in cambio della fine delle persecuzioni politiche e la promessa del benessere materiale. Guardare indietro oggi è pericoloso, implica fare i conti con una struttura che è sempre rimasta al potere e non va messa in discussione, anche perché alle tragedie del popolo cinese si è aggiunta quella di Tiananmen. E la memoria, che mette in luce come tanta gente abbia sofferto inutilmente, va disincentivata.

Quel diritto all'accesso negato dalla meritocrazia – Enrica Rigo e Maurizio Ricciardi

Non molto tempo fa, qualcuno ha affermato che Marchionne stava facendo la «lotta di classe». Parafrasando Clausewitz si potrebbe osservare che «la politica non è altro che la continuazione della lotta di classe con altri mezzi». Non si può certo aver paura di sbagliare sostenendo che Monti, Fornero, Cancellieri e addirittura lo sbiadito ministro Profumo siano il «braccio politico» di questa lotta. Il problema è che in questo rovesciamento delle parti, per cui è il capitale (finanziario e non) a fare a lotta di classe, manca il nemico. Non certo perché non si diano più le condizioni di subalternità e sfruttamento del lavoro, ma perché l'orizzonte culturale attraverso il quale il «nemico di classe» veniva identificato è svanito. Fiaccato dai falsi miti che ci sono stati propinati per anni. Quello dell'«essersi fatti da soli» ne è un esempio, così come quello della meritocrazia. In Italia, vi sono stati anni (non molti purtroppo) in cui nelle università vi erano, insieme agli altri, i figli degli operai. Vi è stata una generazione (o forse più d'una) per la quale «mobilità sociale» ha significato poter rivendicare con orgoglio di essere la prima o il primo laureato o diplomato in famiglia. Ma questo non ha nulla a che fare con «l'essersi fatti da soli». È stato fatto dalla scuola pubblica, dall'università pubblica. Sulla funzione avuta dall'istruzione nei sistemi democratici varrebbe la pena rileggersi le pagine di Pierre Bourdieu che mostrano come la monopolizzazione del capitale culturale è funzionale alla costruzione di gerarchie invalicabili, alla istituzionalizzazione di modi di dominazione che pretendono che i dominati riconoscano come giusta la propria subordinazione. Certo, sembra difficile immaginare di trovare i volumi di Bourdieu nella biblioteca privata di chi accusa gli studenti fuori corso (lavoratori?) di essere «sfigati» o i precari che non riescono a pagarsi l'affitto dei «cocchi di mamma». Sono probabilmente spariti anche dalle biblioteche di molti «progressisti». Non è raro, infatti, trovare in giornali del centro-sinistra le storie di successo di «giovani ricercatori meritevoli» che sono riusciti ad affermarsi «nonostante tutto», magari all'estero, sia pure utilizzate per denunciare l'inadeguatezza del sistema italiano nel comprenderne il talento. Merito e talento vengono trattati come qualità «naturali», legittimando esplicitamente la meritocrazia come capacità del sistema di saper riconoscere e premiare nella giusta misura chi è stato baciato dalla sorte con tali doti. Ma se bisogna riconoscere una ricchezza all'istruzione pubblica italiana, questa è proprio la sua inclusività. Merito e eccellenza non sono doti «naturali», ma il prodotto di un sistema che consente a Franti e Garrone di avere Derossi come compagno di banco (e si spera che almeno il libro Cuore sia stato letto da Monti a Martone). Nell'alimentare i falsi miti, il governo dei professori sembra voler realizzare la terrificante utopia negativa descritta da Michael Dunlop Young nel suo *The rise of meritocracy*, dove sono i seccioni a governare il mondo, in quanto ultima e più perfetta espressione di un mondo diviso prima in caste e poi in classi. È quest'unico significato che bisogna tornare ad attribuire al termine meritocrazia. Ed era anche quello che gli attribuiva il vecchio laburista Young, tranne dover poi registrare con rammarico che il New Labour di Tony Blair la considerava un valore positivo. Le esternazioni di Martone non sono gravi perché urtano la sensibilità di qualcuno. I passaggi politicamente eloquenti, quasi ignorati dalla stampa, sono quelli dove il sottosegretario loda i giovani figli di immigrati che scelgono gli istituti tecnici invece dei licei. Ovvero, che scelgono di «stare al proprio posto». Monti e Cancellieri sono ben consapevoli che il desiderio di un «posto fisso» può, in realtà, celare l'insidiosa aspirazione a uscire dalla subalternità a cui il precariato costringe in quanto condizione di vita. Il «posto fisso» contempla l'insidia del rifiuto e dell'indisponibilità al lavoro a ogni costo. Per rispondere alla lotta di classe altrui, sarebbe il caso di far appello alle coscienze dei democratici e dei liberali. L'uguaglianza e la libertà non sono fruibili come privilegi né come storie di un successo individuale. Ma forse rimane un ultimo consiglio di lettura da dare ai professori e ai loro portaborse. Vi è un passaggio, nell'autobiografia di Malcolm X, nel quale è descritta una conversazione tra il giovane Malcolm e un suo professore di liceo. Interrogato su che lavoro vorrà fare, Malcolm risponde senza rifletterci che vuole diventare avvocato. Il prof. Ostrowski, sorpreso, paterno e senza cattive intenzioni, lo esorta a essere realista. Gli spiega che «per il fatto di essere un negro» è meglio che pensi di fare il falegname. Certamente è in quel momento che il giovane Malcolm diviene consapevole di cosa avrebbe fatto da grande!

Berlinale. Gli antagonisti della sofferenza - Cristina Piccino

Berlino - Di fronte al Berliner Ensemble, lo storico teatro che fu di Brecht, una specie di megapacchettone arancio con su scritto «yoo by Philippe Stark», promette al più presto un modernissimo edificio caffè- resort- piscina e quant'altro acciaio-vetro di design (è pur sempre Stark no?) avanzatissimo e dimensionato quel tanto che basta a quasi far scomparire il teatro. Berlino, a più di vent'anni dall'abbattimento del muro continua a crescere e a moltiplicarsi, l'immobiliare è affare che rende ovunque, e il governo di Angela Merkel che distribuisce diktat all'Europa ha quasi l'obbligo di mostrare che qui le cose funzionano alla perfezione. La macchina festival è partita al suo completo e nelle strade intorno al Berlinale Palast, a Potsdamer Platz, si cammina nel vento freddissimo tutti un po' piegati in avanti, ai lati delle strade ci sono i cumuli bianchi di neve, ma sono tutte pulitissime senza ombra di ghiaccio. Panorama e Forum hanno acceso i loro schermi dopo il concorso, e così la Berlinale special, le sezioni per ragazzi, le Prospettive del cinema tedesco, la cosa più vicina al Controcampo italiano la cui abolizione ha fatto tanto arrabbiare i Centoautori.

Solo che qui, a parte gli spazi, che di per sé permettono la moltiplicazione del programma, siamo in una metropoli e questa sezione più di altre è pensata per il pubblico tedesco che in questo modo può avere un'idea abbastanza completa di cosa accade nella cinematografia nazionale. E anche la stampa che segue i film è quasi del tutto tedesca. A Venezia il controcampo appariva invece una specie di riserva per non dire di no ai film che non si riusciva a mettere in concorso. Poco visti, meno ancora recensiti e spesso mai arrivati in sala. Siamo sicuri che a parte il gusto dello specchiarsi in Laguna fosse davvero così importante per lo stato del cinema italiano? Stephen Daldry lo avevamo conosciuto con *Billy Elliot* (2000), debutto acclamatissimo (anche con nomina all'Oscar) protagonista il ragazzino che sfidava famiglia e regole sociali con la sua passione per la danza. Poi ci sono stati *The Hours* (2003) e *The Reader* (2009) anche questi oscarizzati e entrambi in gara alla Berlinale. Molto forte incredibilmente vicino è il titolo del romanzo con cui Jonathan Safran Foer si confronta con il trauma dell'11 settembre, un best seller, molto amato, e per questo era alta l'attesa del film (fuori gara). La storia inoltre sembra in sintonia con lo sguardo del regista britannico, il protagonista è un ragazzino, una specie di *Billy Elliot*, che si ribella a suo modo al dolore per la perdita del padre tra le vittime dell'attentato al World Trade Center. E per questo comincia una ricerca in tutta New York di un segno che gli parli ancora di lui... Evitare il confronto tra romanzo e film è la prima regola per tutti, vale sia per il regista che per chi guarda. Infatti il problema di Molto forte incredibilmente vicino - candidato all'Oscar nella categoria del miglior film - non è la rilettura del romanzo (la sceneggiatura è di Eric Roth), il problema è soprattutto cinematografico, l'idea di cinema che Daldry mette in campo emozionale e «politica», avventurandosi in quel romanzo. L'affinità di cui si parlava (quasi tutti i suoi film hanno origine letteraria) diviene solo il pretesto per un dispiegamento dello stile lezioso, rigido, senza interpretazione (Tom Hanks mai visto in tanto imbarazzo), che una scrittura tutta lineare soffoca riconducendolo a una letterarietà inesistente nel romanzo stesso. *Indignados* è un po' doc e un po' finzione, nello stile eccessivo e provocatorio di Tony Gatlif, ma presentato in apertura di Panorama Special, era anche questo uno dei film «tutto esaurito». Si parla del movimento antagonista nella Spagna della crisi e della voglia di ribellione, flamenco e voci che gridano forte contro i governi delle economie globali che stritolano il paese e divorano la vita dei loro cittadini. Ma Gatlif sposta l'obiettivo e crea un incontro: il suo punto di vista è infatti quello di Betty, la protagonista, una ragazza africana arrivata in Europa via mare rischiando la vita, come tanti altri migranti ogni giorno. Anche Betty combatte per i diritti e per una eguaglianza di libertà e di umanità, stessa rabbia e stessa precarietà di uno stato che ci unisce, anche se le politiche di certi governi continuano a sobillare l'odio e a rendere i migranti i nostri peggiori nemici. *Soldier/Citizen*, *Soldati/Cittadini*, Israele nella testa dei suoi giovani soldati, la leva è obbligatoria, filmati nei giorni di un corso di educazione civica alla fine del servizio di leva. Il docente, liberal, che dice sono stato come voi ma crescendo si impara a guardare è forse il solo in quella stanza a credere a una possibile soluzione del conflitto. Loro no. Sia che si parli di diritti umani, di eguaglianza, di discriminazione, di rispetto gli arabi per i ragazzi sono solo terroristi a cui è giusto bruciare e distruggere le case anche se la legge di Israele lo vieta. Non sono israeliani perché dovrebbero avere un diritto? ripetono quei ragazzi di classi sociali differenti, alcuni di un proletariato incazzato con la «bolla» dei bravi ragazzi di sinistra di Tel Aviv che scendono in piazza contro la guerra in Libano - siamo nei giorni degli ultimi bombardamenti su Beirut due anni fa. Silvina Landsmann, la regista, è nata a Buenos Aires e ha studiato a Tel Aviv, è molto brava a porsi rispetto ai soggetti senza giudicare, semplicemente ascolta, li lascia parlare e quelle frasi da sé bastano a rivelare il paradosso del pensiero collettivo di un paese. Che da una parte mette al primo posto il diritto, dall'altra fa crescere generazioni di ragazzi con l'adrenalina dell'occupazione, delle armi, del disprezzo verso i palestinesi. Ebraismo e democrazia, sono i due pilastri di Israele, ricorda l'arguto insegnante. E se prevale la sinistra viene meno l'ebraismo, se la destra la democrazia. La forza è nell'equilibrio perfetto. Questa la teoria appunto. La realtà è che i ragazzi al check point perdono la pazienza, che gli sguardi di rimprovero dei palestinesi dopo ore sotto al sole e violenze di ogni tipo sono insostenibili e peggio ancora sono le loro madri, israeliane, che manifestano contro la guerra, il che ci dice di una frattura generazionale rispetto all'occupazione e di un inasprimento della certezza aggressiva di questi ultimi anni, almeno vista l'età di quei ragazzi. Mi chiamano nazista, a me un ebreo, dice uno riferendosi ai palestinesi. Nella sua certezza non riesce a capire perché ciò possa accadere, che importa se il comandante - nonostante il tribunale israeliano lo avesse vietato - ha distrutto la casa di una famiglia palestinese. E alla domanda se essere ebrei è una religione o una nazionalità rispondono: una nazione. Non c'è nessuna concessione nel filmare, netta, attenta, la regista costruisce questo coro. E la realtà che si delinea, nelle sue contraddizioni, rivela la sostanza del conflitto nel profondo, come base sociale e culturale. Qualcosa che va oltre le armi.

Appuntamento con i film brasiliani – Silvana Silvestri

Una cinematografia di grandi tradizioni, quella brasiliana, una meteora sui nostri schermi sulla scia di qualche raro evento. Eppure con i suoi cento e più film all'anno meriterebbe di essere conosciuta meglio, soprattutto oggi, l'epoca dei grandi cambiamenti nel paese. Babel tv (il canale 141 di Sky) programma nel mese di febbraio ogni sabato alle ore 21 alcuni film recenti in lingua originale con sottotitoli italiani. È un appuntamento che riserva sorprese e atmosfere diverse. Mio zio ha ammazzato un tipo (*Meu tio matou um cara*) è la commedia nera del 2004 firmata da Jorge Furtado. Il nipote di Eder diventa investigatore insieme ai suoi amici per scagionare lo zio accusato di omicidio, mentre lui sa che è innocente. Con musiche di Caetano Veloso, Zen Britto, Gal Costa è ambientato a Porto Alegre dove è nato il regista (classe '59) tra i fondatori della Casa del Cinema della città, premiato a Berlino per *Ilha das Flores*, campione di incassi per *L'uomo che copiava* (*O homem que copiava*, 2002) programmato a Babel sabato scorso, ben conosciuto a Rotterdam, Londra, Parigi dove si sono tenute personali dei suoi film. Ora lavora principalmente per la tv (tra cui la serie *Decamerão*, a *comedia do sexo*). Il 18 febbraio è in programma *Budapeste* (2009) di Walter Carvalho tratto dal romanzo di Chico Buarque: è la storia di José Costa (Leonardo Medeiros), ghostwriter di Rio de Janeiro che si trova a fare scalo a Budapest e resta incantato dalla città e dalla lingua (L'unica lingua che il diavolo rispetta), tanto da procurarsi un'insegnante e restare poi sospeso a metà tra Brasile e Ungheria, Vanda e Krista. Carvalho, erede del

cinema novo, è stato direttore della fotografia in particolare del fratello Vladimir e suo figlio Lula è un nome affermato della fotografia della nuova generazione. Da notare nel film, di coproduzione, il grande attore Andras Balint che ha legato il suo nome ai film di Miklos Jancso degli anni '60 come Venti lucenti o Salmo rosso. Di grande interesse il film di sabato 25 febbraio, presentato ufficialmente nell'ottobre del 2011 al festival di Brasilia dove ha vinto quattro premi (interpretazione maschile, regia, montaggio, musica): Meu pais (Il mio paese) del giovane Andre Ristum (era a Venezia 62 a Corto Cortisismo Evento speciale con De Glauber para Jirges). Dopo i primi anni passati in Italia, si trasferisce a San Paolo, realizza corti e documentari tra cui Tempo de Resistencia, le testimonianze della resistenza alla dittatura militare dal libro di Leopoldo Paulino. Questo suo primo lungometraggio si ispira in qualche modo allo spaesamento e alla lontananza tra due luoghi di appartenenza, attraverso la storia di un manager brasiliano sposato in Italia (lui è Rodrigo Santoro, lei Anita Caprioli) che torna in Brasile per la morte del padre e si trova di fronte a rapporti non facili con il fratello e segreti di famiglia da affrontare raccontati con padronanza di sentimenti e di emotività. Per il mese di marzo Babel annuncia la serie Dona Flor e seus dois maridos, dal famoso romanzo di Jorge Amado.

L'infelicità del dittatore prigioniero del suo potere – Mario Gamba

Bolzano - Il tiranno indossa un ermellino molto simile, in modo inquietante, a quello dei giudici. Sotto, ben visibile, una divisa alla Gheddafi. Ai piedi del suo palazzo si vedono rovine di scartoffie varie circondate da uno stagno. Il tiranno è infelice. E agitato. Teme una congiura per rovesciarlo ma teme ancor più i suoi fantasmi interiori, la prigione di miseria e ferocia in cui consiste il suo potere, la mancanza di una relazione o empatia o amore che gli porti quiete e armonia. Nel sonno sogna una voce di donna: è proprio la liberazione che segretamente vorrebbe. Solo un sogno. Al risveglio tutto gli crolla addosso, palazzo e trono, tra fiamme lontane di rivolta. Si spoglia degli abiti da parata, è ridotto a un lumpen disperatissimo. Celebra la sua fine immergendo i piedi nelle acque dello stagno, forse un inutile rito purificatore, e invocando flebilmente per sé e per tutti l'ascolto di suoni del caos vitale che attraversa il mondo. Tanta carne al fuoco in questa pièce musicale. Troppa? Persino «il tiranno che è in noi». Non vediamo forse bambini in divisa militare col piglio inequivocabile dei mini-dittatori nel video che scandisce, quanto la musica, l'azione di The Tyrant al Teatro Comunale di Bolzano? Il compositore che firma il melodramma da camera è l'americano Paul Dresher, sessantunenne di ottimo talento (non straripante) del tutto sconosciuto qui da noi. Si è ispirato al racconto di Italo Calvino Un re in ascolto che lo elaborò in prima istanza con Luciano Berio per l'omonimo lavoro teatrale (1984). Ma Dresher, insieme al librettista Jim Lewis e con l'apporto non certo secondario, per la versione bolzanina, del regista Michael Hunt, dello scenografo Jason Southgate e del videoartista Armin Ferrari, sceglie non solo nominalmente, di passare dal re al tiranno. I richiami politici, anche attuali, sono assai marcati. Per una felice e rigorosa illuminazione degli allestitori, la ridda di tiranni recenti proiettata con montaggio frenetico in una delle scene finali comprende oltre ai previsti Gheddafi, Kim Jong-li, Mubarak, anche Margaret Thatcher e George Bush. Una parentesi. Nel ricco programma di sala Cuno Tarfusser, giudice del Tribunale Internazionale dell'Aja, prevede il tramonto definitivo dei tiranni ma dimentica che Thatcher e Bush non compariranno mai davanti a lui. Come sempre succede, la quantità e rilevanza di elementi narrativi e filosofici, oltre alla dovizia di metafore e simboli, rischia di mettere in ombra la musica. Che ha una sua dignità e suggerisce l'itinerario teatrale. Della musica di Dresher una cosa si può dire subito: non contiene, nemmeno allusivamente, la molteplicità «caotica» di suoni o di combinazioni sonore che il libretto indica come salvezza rigeneratrice e come liberazione dall'incubo dei tiranni. Musica semplice, lineare, raccolta intorno a una sola idea di armonia tradizionale rinnovata da un affabile '900. Minimalismo, qualche eco broadwayana «nobile» che potrebbe essere di un Bernstein rinato. Il tiranno in scena trova in realtà un momento di pace e di riscatto all'ascolto di una melodia un po' celestiale un po' bucolica: la donna misteriosa che canta per mezzo della voce del flauto. A cantare davvero in The Tyrant c'è un solo personaggio, appunto il tiranno, sostenuto in bella pienezza di introduzioni e ostinati da un sestetto formato da violino, violoncello, flauto, clarinetto, pianoforte, percussioni. E il tenore Michael Bennett è bravissimo. Nelle arie di incanto e di terrore, nei recitativi e nei veri e propri brani declamati. Anche eroico nel quarto d'ora di pediluvio (acqua fredda) del finale.

La Stampa – 11.2.12

Instar in tasca per sempre – Mirella Appiotti

Gran saggezza e intelligenza (obbligate...) degli editori italiani nella immanente decrescita del prezzo dei libri: il rilancio dei tascabili, in qualche caso rinascita, addirittura nascita. Come sta avvenendo anche tra quelle sigle «d'autore», in genere piccole e belle, per le quali sino a ieri la produzione economica sarebbe stata un modesto affare. Ma c'è di più: la decisione di rinunciare, per una stagione, a nuovi testi ristampandone alcuni di catalogo. Non sarà la sola, però quella che ha più chiaramente motivato la sua scelta è la Instar di Torino che proprio in questi giorni compie 10 anni, creata dalla passione (indomabile anche per l'oggetto libro) di Gianni Borgo, troppo presto scomparso e la cui eredità è stata raccolta da Gaspare Bona, patron anche della Blu Edizioni (ben nota per storia, montagna, cucina, tutto di buon livello). «La decisione di non pubblicare novità in questo primo trimestre dell'anno non è soltanto motivata dalla crisi. E' un modo di dare un segnale, di opporci, nel nostro piccolo, al sistema frenetico delle novità e delle rese. L'esperimento appena iniziato con «I magnifici sette», i 7 titoli che vogliamo far riscoprire ai nostri lettori (primo dei quali Cancellazione di Percival Everett, ndr), ha lo scopo di sottolineare che «un bel libro è per sempre», ma anche dichiarare una forma di rispetto verso gli autori cui l'organizzazione editoriale riserva, quando non siano bestseller annunciati, una presenza talmente breve negli scaffali della libreria da renderli praticamente dei clandestini». Stessa filosofia per «Instar in tasca»: da aprile con romanzi che hanno segnato l'esordio di autori come Emiliano Poddi, Luisa Pulcher, Enrico Pandiani, in primis Fabio Geda, per i quali si è trattato di vero e proprio successo di scouting. E questa è la mission che Bona si è data puntando negli ultimi tempi soprattutto sui connazionali. Senza dimenticare la primaria vocazione del marchio che guardava soprattutto all'estero (indimenticato Geoff Dyer e la sua Natura morta con

custodia di sax) «però è dai nostri che la Instar sta ricevendo l'impennata». Provare per credere: Non ci sono pesci rossi nelle pozzanghere di Marco Truzzi.

L'italiano salvato dalle canzonette – Piero Negri

Milano - Per il terzo anno, l'Accademia della Crusca, venerabile consesso che dalla fine del 500 veglia sull'evoluzione della lingua italiana, manda in stampa un volume della serie «La lingua italiana nel mondo». Il titolo del 2012 è Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario, è edito da Le Lettere, curato da Elisabetta Benucci e Raffaella Setti e presentato da Nicoletta Maraschio (tutti soci della Crusca). Uscirà la prossima settimana, nel giorno esatto in cui parte il Festival di Sanremo, e cioè martedì 14 febbraio, san Valentino. Felice coincidenza, o sovrapposizione voluta perché il saggio più curioso e inaspettato del volume della Crusca si intitola così, Le canzoni che hanno fatto l'italiano, nel senso della lingua, e si apre con Domenico Modugno in doppiopetto a Sanremo a braccia spalancate, nell'immagine sinonimo di «Volare» e dunque di canzone italiana dell'era moderna. «La rivoluzione (prima di tutto tematica e interpretativa) rappresentata nel 1958 dal successo (amplificato dalla neonata tv) di Modugno a Sanremo, il tempio della canzone italiana, con Nel blu, dipinto di blu (poi conosciuta in tutto il mondo come «Volare») rappresenta una svolta epocale, uno spartiacque tra canzone "tradizionale" e canzone "moderna". È pur vero che, al di là della vena inattesa e surreale, nella canzone sono ancora presenti i classici fenomeni della rima baciata, del troncamento, dell'inversione sintattica. Ma è anche vero che, senza Modugno (e, si aggiunga, senza l'esperienza del gruppo torinese di Cantacronache, alla fine del decennio), non sarebbe stato possibile il fenomeno dei "cantautori" (figura che riunisce in sé i ruoli, prima distinti, di musicista, "paroliere" e interprete: voce coniata nel 1960) degli anni 60 e poi 70, che produce, pur nella persistenza di forme della canzone ancien régime, un deciso abbassamento di tono nel lessico, che diventa umile, quotidiano e vicino al parlato (fin dai titoli: La gatta, Sassi, Il barattolo, Il pullover, eccetera). Chi, prima di Modugno, avrebbe potuto esclamare con disincanto, come lo sfortunato Luigi Tenco, innamorato perché "non aveva niente da fare"?». Ecco l'analisi storico-linguistica di Lorenzo Coveri, professore di Linguistica italiana all'Università di Genova, che in poche righe dagli ultimi Anni 50 arriva ai Settanta, e da Modugno a Guccini, Dalla, De Gregori, Venditti, De André. Attenzione, però: «Data la pluralità delle esperienze, non è naturalmente possibile parlare di una "lingua della canzone d'autore", anche se si può generalmente alludere a un confronto, più che un incontro, col coevo linguaggio poetico (con analogie, metafore, sinestesie, altre figure retoriche), a sua volta più vicino a forme del quotidiano (ma all'impegno diretto di poeti – si pensi solo alla collaborazione Roversi-Dalla – nel campo della canzone non ha quasi mai corrisposto un significativo successo commerciale)». Più interessante, ancora, anche perché meno esplorato, è ciò che accade a questo punto, con il superamento del linguaggio dei cantautori classici, percorso dalla coppia Mogol-Battisti, per cui però il professor Coveri non prova entusiasmo: da allora, scrive, «l'italiano della canzone, sia pure in maniera contraddittoria, si volge verso il parlato, in forme più esplicite (ma anche più banalizzanti) rispetto all'esperienza cantautorale (d'altra parte anche molti cantautori di "seconda generazione" partecipano a questa discesa verso il basso, verso il grado zero dell'espressività, cui solo l'aggiunta della musica dà senso)». Per fortuna arrivano gli Anni 80, con il culmine artistico toccato da Paolo Conte («Accoppiate astratto-concreto, aggettivazione ricercata e sapori esotici, da provinciale di genio»), Franco Battiato («gusto linguistico del pastiche, del citazionismo, del patchwork, secondo moduli che rimandano alla grande poesia europea d'avanguardia»), del De André etnico («Che segna l'inizio di un recupero del dialetto nella canzone con connotati molto simili a quella della poesia cosiddetta "neodialettale"»). Per i 90, il professore salva con entusiasmo gli Elio e le Storie Tese della ra dei cachi («Canzone presentata con sberleffo situazionista nientemeno che a Sanremo, rito annuale che è ormai parte (dal 1954) dell'identità italiana ma non sempre conservatore o sordo alle novità come a volte si crede»), per gli Anni Zero Carmen Consoli, «che con i suoi versi di inusitata lunghezza, l'aggettivazione insolita, l'uso massiccio di forme avverbiali, la presenza di parole sdruciole in fine di verso, rompe definitivamente con la tradizione canzonettistica: mai come nelle sue composizioni la musica appare al servizio del testo, e non viceversa. Un vero, radicale, "smascheramento"». Nulla è più come prima, insomma: tra pochi giorni, davanti alla tv, vedremo se Sanremo vorrà dare ragione al professore.

A Vercelli i giganti dell'Avanguardia amati dai Guggenheim

Vercelli - Erano gli autori preferiti da Peggy Guggenheim: Mirò, Calder e Mondrian. Quando nel '48 la mecenate americana fu invitata ad esporre la sua collezione alla prima Biennale di Venezia si fece fotografare soltanto davanti alle loro opere. E ai tre Giganti dell'Avanguardia è dedicata la nuova mostra, la quinta della serie, che la Collezione Guggenheim porta a Vercelli, nell'Arca in San Marco. Il percorso espositivo, anticipato dal curatore Luca Massimo Barbero durante la presentazione della mostra, mercoledì a Torino e giovedì (ieri) a Milano, comprende quaranta opere, tra tele e sculture, e racconta l'intera carriera dei tre autori. La mostra, che nasce dalla collaborazione con Regione e Comune, aprirà il 3 marzo per concludersi il 10 giugno.

Repubblica – 11.2.12

Il Festival di Berlino fa luce sull'Europa degli Indignados – Fulvia Caprarfa

Berlino - La voce degli «indignados», filmati dal regista Tony Gatlif, padre berbero, madre gitana, scuote il Filmfest appena iniziato. «Everywhere occupy» è la scritta che campeggia sulla maschera indossata, alla conferenza stampa, da Isabel Vendrell Cortès, rappresentante del movimento che, sullo schermo, appare nel ruolo di se stessa: «Il film - spiega l'autore - è impregnato della forza di quella gioventù magnifica che ho visto riunita alla Puerta del Sol, una gioventù che ha saputo ribellarsi contro tutto quello che sta succedendo in Europa. Gli "indignados" non sono né politici, né economisti, né manager, non possono trovare soluzioni a problemi che andranno risolti da tutte queste

persone insieme, in modo democratico. Però loro sono lì, a migliaia, per protestare, per dire di no, per rifiutare un sistema basato sulla corruzione. Hanno fatto il primo passo sul cammino di un'evoluzione politica, il mio film vuol essere un omaggio a tutto questo». E se il punto di partenza dell'opera è stata la lettura illuminante di Time for outrage!, pamphlet del diplomatico, politico e scrittore tedesco scampato ai lager nazisti Stéphane Hessel, il filo conduttore è l'odissea della giovane africana Betty (Mamebetty Honore Diallo), naufraga su una spiaggia greca, trattata come un'aliena nell'Europa contemporanea, spinta nell'oscurità come un fantasma scomodo: «Ho scelto di raccontare la realtà attraverso lo sguardo di un'immigrata clandestina, non mi sembrava giusto imporre, sui fatti, il mio punto di vista, per me Betty rappresenta tutti gli indesiderabili, tutti quelli che sperano invano di trovare protezione in Europa». Il sogno di Betty è destinato a spezzarsi brutalmente. Dall'arresto con chiusura in gabbie da zoo alla sosta nei giacigli di fortuna lungo le rotaie dei treni e negli scompartimenti di locomotive abbandonate, la protagonista compie per intero la via crucis comune a tanti extracomunitari: «In questo posto è meglio essere animali che cittadini illegali». Il cibo è racimolato tra gli scarti dei supermercati, il contatto con gli altri è vietato da mille barriere (citofoni accessibili solo con la combinazione, cancelli irti di punte acuminata), gli interrogatori sono il preludio a nuovi fermi e soprattutto al rimpatrio forzato: «Faccio vedere gente che dorme sui marciapiedi di Parigi, e poi cantieri edilizi abbandonati, future città dormitorio lasciate a metà in Spagna, decine e decine di identiche abitazioni vuote, perchè nessuno ci è mai andato ad abitare». Speculazioni assurde, contrasti stridenti, fino al momento in cui, sul percorso di Betty, non prende corpo la protesta, l'«insurrezione pacifica» evocata da Hessel: «Sono corso in Spagna con la mia cinepresa, appena è iniziato il movimento degli "indignados", e, a Madrid, dopo tanto tempo, ho sentito nuovamente un clima pieno di speranza». Nel film, scandito proprio alle affermazioni cardine del libro di Hessel («l'attuale dittatura dei mercati finanziari minaccia la pace e la democrazia», «il potere del denaro non è mai stato così grande ed egoista»), scorrono, dopo il riferimento alla rivoluzione dei gelsomini in Tunisia, i cartelli esposti durante le manifestazioni, in Spagna, in Grecia, in Francia. Da «non voglio niente per me, ma qualcosa per tutti», a «spegni la tv ed esci, non siamo armati, solo indignati», da «stop al nuovo ordine mondiale, il capitalismo uccide» a «Europa: qui si soffre». E poi i tamburi, i cori, le tende e gli accampamenti, prima degli sgombri della Polizia: «La mia rabbia ha cominciato a salire - spiega il regista - dal giorno in cui ho ascoltato il discorso del presidente Sarkozy a Grenoble, quello in cui ha stigmatizzato i Rom, dando il via alla serie di persecuzioni che hanno attraversato il Paese». A quell'ira e a quella vergogna, Gatlif ha pensato subito di rispondere con un «messaggio chiaro». E infatti, sulla strada, in mezzo al fiume dei cortei degli indignati, Betty, finalmente, trova un'identità, grida gli slogan insieme agli altri, balla, canta, torna ad essere se stessa: «Sono ottimista sulla mobilitazione degli "indignados" - dice l'attrice - ma sono molto pessimista sulla condizione dei clandestini in Europa». Gatlif spiega che il suo è un «film di finzione al servizio della realtà», un'affermazione che risponde a una precisa presa di posizione del movimento, quella secondo cui «i media, sempre al servizio del mercato, non possono convivere con la democrazia». Indignados vuole anche provare che questa convinzione è sbagliata: «Sono tante le macchine da presa che non lavorano solo in nome del sensazionalismo».

Il fascino ladino della Val Badia

Forse è perché è terra ladina, identità autonoma tra un sud italiano e un nord tedesco. Forse è perché la bellezza dei luoghi non può consentire risultati mediocri. Fatto sta che l'Alta Badia ha elaborato una qualità di turismo che non è comune, né in Italia né altrove. Forte attaccamento alla tradizione, ospitalità globale, gentilezza innata, servizi di qualità. Se si ha la fortuna di risalire la Badia da Brunico, la prima tappa obbligata è San Vigilio di Marebbe. È una delle porte (le altre sono la La Val, Pedraces, San Cassiano) del Parco Naturale di Fanes, una delle meraviglie di queste Dolomiti. Un villaggio che offre un panorama superbo, e la possibilità dello sci totale, essendo parte del sistema Dolomiti Superski di Plan de Corones; in più, i sentieri, a piedi o con racchette, tematici, come quello Leggende di Fanes o quello Val dla Tor. Il vicino San Martino in Badia è un villaggio sovrastato dal Ciastel de Tor, castello dei Vescovi di Bressanone che ospita il bel Museo Ladino, dove si racconta la storia, la lingua, l'artigianato, l'archeologia e il turismo delle terre ladine. Ma è anche la principale porta badiota al Parco Naturale Puez-Odle, che si esplora da Longiarù, una frazione che ha conservato intatti i suoi caratteri ladini. In mezzo, tra i due parchi, tra le verticalità del Sassongher, del Gruppo Sella, del Monte Croce, c'è l'Alta Badia, da La Val a Corvara e a Colfosco. Questa è, naturalmente, una grande arena sciistica, conosciuta per la Coppa del Mondo alla Gran Risa e per il Sellaronda, il tour sciistico dei Quattro Passi, che tocca 4 valli ladine. Da non mancare, in proposito, il tour sui luoghi della Grande Guerra, o l'esperienza di salire al mattino presto con il gatto delle nevi fino al Col Alt, colazione e discesa su piste deserte. Ma non è questo che si vuole sottolineare. Tra i molti, ci sono due aspetti da mettere in luce: i tour invernali non convenzionali e la cucina ladina. I primi sono naturalmente i sentieri da fare a piedi (ce ne sono 50 km), magari con la tecnica del nordic walking; poi le escursioni con le racchette da neve, lo slittino (a La Val, Piz Sorega), le passeggiate a cavallo o con slitta trainata da cavallo, e lo skjöring (sci trainato da cavallo). In racchette, sivada Sotgherdena, vicino a Pedraces, lasciandosi dietro i pochi masi ed entrando nel bosco fino alla frazione di Pescol, salita e discesa in due ore; oppure da Ru de Fera all'ospizio di Santa Croce, a 2100 metri in un magnifico paesaggio (circa 3-4 ore in tutto, visita del santuario del XV e all'ospizio nella cui stube si mangiano i «kaiserschmarren») o, ancora, dall'Armentarola fino ai prati dello Störes (ancora 3-4 ore). Di sera, con la luna piena, si può andare dalla Capanna Alpina al Ju dal Ega, assaporando così la magia della notte e della neve insieme. Le racchette, come molte altre esperienze sportive, consentono di adeguare le difficoltà alle proprie capacità. È uno slow movement che dà tutto il piacere del tempo e della riflessione. E di ascoltare il bosco, nei suoi rumori e silenzi nella prima parte della salita, e la purezza della montagna poi. Il grande, incantato, Parco di Fanes, è spesso lo scenario di queste uscite in cui la bellezza del paesaggio, senza impianti, senza rumori, si coniuga alla sensazione fisica di contatto con la neve. Per chi vuole c'è anche un tour di due giorni nel parco, con pernottamento al rifugio Fanes. Il cavallo è il giusto complemento alle racchette. Nella valle si allevano animali di razza aveglinese (haflinger) e norica. Cavalli robusti e muscolosi, con una folta criniera in movimento che li rende eleganti e simpatici allo stesso tempo. Raimond Mühlmann del Sitting Bull

Range di Longiarù, è quello che propone le cavalcate invernali. Non soltanto di mezza giornata nel Parco Puez Odle, tanto per prendere confidenza, ma anche una splendida escursione di unodue giorni, con partenza dall'Armentarola, salita ai prati di Störes, attraversamento dello spartiacque a Pralongià e discesa a Corvara (ci sono anche i maneggi Teresa e Col dla Vara). La cucina ladina è particolare. Si può gustare nelle serate ladine, per esempio al Lech de Sompunt e, soprattutto, nei masi (Runch, Sotciastel, Ciablun, Ciasa Urban), dove l'ambiente rustico e il calore del legno delle stube compie una magia. Sfilano così i classici, i turtres, frittelle ripiene di spinaci, i bales, canederli allo speck, la panicia, zuppa d'orzo, i cajinci t'ega, ravioli, i canifli da vin, krapfen. È un'esperienza di atmosfere e di contatti umani, di comprensione della filosofia lenta della montagna. «Bun dé y bun ann, alegri y sanns», buongiorno e buon anno, allegria e salute, dicono i ladini, e in questo saluto c'è molto di quello che può offrire la Badia.

Noto antitumorale fa regredire il morbo di Alzheimer

Roma - Passi avanti nella ricerca contro l'Alzheimer. I neuroscienziati della Case Western Reserve University School of Medicine hanno scoperto che un medicinale già usato da anni contro i tumori è in grado di annullare rapidamente i sintomi dell'Alzheimer, almeno nei topi. Si tratta di un farmaco in grado di invertire i deficit cognitivi, comportamentali e di memoria causati dalla comparsa di questa forma di demenza. I risultati dello studio, pubblicato su Science sono giudicati più che promettenti dagli stessi ricercatori, che ricordano però come la ricerca sia stata condotta, per ora, solo su animali. Al centro dello studio il bexarotene, da oltre 10 anni approvato dalla Fda (Food and Drug Administration) per il trattamento del cancro. Il team di Gary Landreth, che da anni studia la formazione dell'Alzheimer, aveva già scoperto che il vettore principale del colesterolo nel cervello, l'apolipoproteina E (ApoE), funziona come uno "spazzino" facilitando la pulizia delle proteine beta amiloidi. In questo studio Landreth e i suoi colleghi hanno voluto testare l'efficacia del bexarotene per aumentare l'espressione di ApoE e, dunque, ripulire il cervello dalle placche tipiche della malattia neurologica. Il farmaco, infatti, stimola i recettori dei retinoidi X (RXR), che controllano la quantità di ApoE prodotta. In teoria, sarebbe un po' come mettere il turbo a un'aspirapolvere. E i risultati hanno sorpreso gli stessi scienziati. I ricercatori si dicono colpiti dalla velocità con cui bexarotene migliora i deficit di memoria e gli altri problemi legati al morbo di Alzheimer. Entro sei ore dalla somministrazione del medicinale, infatti, i livelli di beta amiloide solubili sono scesi del 25% e l'effetto è durato fino a tre giorni. Un cambiamento correlata con un rapido miglioramento in tre diversi modelli murini del morbo di Alzheimer. Non solo: il farmaco "spazzino" ha cancellato più della metà delle placche amiloidi nel cervello dei topolini entro 72 ore dal trattamento. Il lavoro suggerisce dunque che l'aumento dei livelli di ApoE nel cervello può rappresentare una strategia terapeutica efficace per eliminare le sostanze associate ai disturbi di memoria e cognitivi legati all'Alzheimer. «È una scoperta senza precedenti», sottolinea Paige Cramer, della Case Western Reserve School of Medicine. «In passato il miglior trattamento per la malattia di Alzheimer nei topi aveva richiesto diversi mesi per ridurre le placche nel cervello». «Dobbiamo essere chiari - aggiunge Landreth - questo farmaco funziona abbastanza bene nei modelli murini della malattia. Il nostro prossimo obiettivo è ora quello di verificare se agisce in modo simile negli esseri umani. Siamo proprio all'inizio del lavoro per tradurre questa scoperta di base in un un trattamento». Il bexarotene ha una buon profilo di sicurezza, dunque i ricercatori sperano che queste sue caratteristiche accelerino il lavoro per la messa a punto di trial clinici.

Corsera – 11.2.12

I palloni stratosferici italiani dalla base dove partì Nobile – Manuela Campanelli

MILANO - I palloni stratosferici, muniti di particolari sensori, sono ottimi strumenti per eseguire osservazioni dall'ultimo strato della nostra atmosfera, anche durante la notte artica, quando fa buio 24 ore su 24 e l'illuminazione solare non disturba le delicate misure astronomiche o geofisiche. A confermarlo è stata la recente missione che ne ha lanciati due, il 16 e il 19 gennaio scorsi, dalla base Dirigibile, situata a Ny-Alesund, nelle isole Svalbard, a 79 gradi di latitudine nord. UNO SU DUE - «Uno si è rotto quasi subito, ma l'altro ha raggiunto una quota di 30 chilometri e ne ha percorsi 3 mila in distanza trasmettendo dati preziosi, che hanno dimostrato come l'iniziativa sia possibile e ripetibile», spiega Paolo de Bernardis, professore di astrofisica all'Università La Sapienza di Roma. Il loro costo va da 10 mila euro per i più piccoli a circa 200 mila per i più grandi, ma rimane sempre assolutamente conveniente rispetto al costo degli altri mezzi di accesso allo spazio. ESPERIMENTI - Via dunque alla prossima missione che partirà nel prossimo dicembre, con otto lanci di palloni (uno alla settimana), per verificare se le correnti a getto che girano intorno al polo Nord nella stratosfera polare esistono anche d'inverno: poterle agganciare durante la notte artica è infatti fondamentale per garantire ai palloni una traiettoria costante. «Da questi voli capiremo in quale periodo dell'anno il vortice stratosferico s'instaura e quanto tempo dura. Al momento si sa infatti che c'è in estate, ma la presenza continua del sole limita molto le ricerche astronomiche», aggiunge de Bernardis. ATTESA PER IL 2014 - Una volta acquisite queste informazioni si sarà pronti per la grande missione notturna prevista per il 2014, quando con lo strumento Large Scale Polarization Explorer (Lspe) dell' (Asi) si misureranno i dettagli delle microonde provenienti dall'universo primordiale. Qui è nascosto l'effetto dell'inflazione cosmica, un evento che si sarebbe verificato un attimo dopo il Big Bang, quando l'universo ha subito un'enorme espansione. L'ESPERIENZA DI BOOMERANG - Non è la prima volta che si usano palloni stratosferici per interrogare l'universo: «Nel 2000 era stato impiegato il pallone BOOMERanG, che ha dimostrato l'assenza di curvatura dell'universo. Lanciato in Antartide dalla Nasa, con un'ampia partecipazione italiana finanziata da Asi e dal Programma di ricerche in Antartide, aveva ottenuto le prime mappe di come era l'universo 14 miliardi di anni fa», ricorda de Bernardis, che assieme ad Andrew Lange aveva coordinato l'esperimento. Se all'epoca era stato usato un pallone di polietilene da 400 mila metri cubi, che trasportava strumenti per 1.500 chili, quelli partiti neanche un mese fa dalla base Dirigibile Italia erano molto più leggeri. Con un volume di 4 mila metri cubi, hanno portato nella stratosfera un carico scientifico di appena 4 kg, capace però di comunicare in modo bidirezionale, dal pallone alla terra e viceversa, nonostante le terribili condizioni ambientali. A bordo c'era un sistema Gps e un sofisticato

sistema di controllo termico, che con un solo watt di potenza disponibile è riuscito a mantenere la temperatura del sistema intorno a zero quando l'aria in quota raggiunge gli 80 gradi sotto zero, e a misurare in modo affidabile tempo, coordinate, quota, temperatura e pressione. I VANTAGGI DEL POLO NORD - I palloni stratosferici lanciati dalle Svalbard per studi di cosmologia trasportano telescopi a microonde, cioè grandi occhi capaci di scrutare l'universo primordiale riducendo al minimo le interferenze atmosferiche. Volutamente sono stati messi in quota da zone al di sopra dal circolo polare artico, perché non sono popolate e offrono un vortice stratosferico utile per trascinare i palloni mantenendoli lontani da zone densamente popolate. Ma a 79° Nord si studia molto altro: qui i cambiamenti climatici sono più evidenti; l'assottigliamento dello strato d'ozono è più sentito e la presenza di masse di acqua marina fredda influenza il clima di tutti i continenti. PROGETTO - Per queste caratteristiche, il Cnr ambienterà proprio in queste zone un progetto strategico per lo studio degli ecosistemi terrestri molto estremi, insieme all' () e all'Osservatorio di geofisica e scienza del mare (Ogs). Non a caso in queste zone è stata inoltre costruita 15 anni fa la base Dirigibile Italia del Cnr, una sorta di piccolo paese che oltre a ospitare tre laboratori permanenti e una torre dei cambiamenti climatici alta 35 metri, prevede alloggi per dieci ricercatori internazionali. Da qui partì Umberto Nobile con i suoi dirigibili alla scoperta del polo Nord, per la missione trionfale del 1926 e per quella tragica del 1928.